
FRANZ KAFKA
NELLA COLONIA PENALE



cura, traduzione e tavole di
DAVIDE RACCA

ZONAcontemporanea

A un secolo dallo scoppio della prima guerra mondiale, e dalla scrittura del racconto *Nella colonia penale*, Franz Kafka continua a imporre al lettore contemporaneo domande che vanno ben al di là delle immagini allegoriche, simboliche, allusive che ha saputo costruire. La verità sembra nascondersi in ogni punto dello scritto, e sfida continuamente la comprensione degli interpreti.

Questo racconto parla dell'esecuzione capitale di un soldato colpevole di aver preso sonno durante il turno di guardia. La descrizione del dispositivo di tortura (una macchina che uccide attraverso la scrittura) e del martirio del condannato appaiono il fulcro della narrazione. In realtà, questa descrizione tende a nascondere il vero conflitto che muove il racconto: quello tra il vecchio e il nuovo potere in uno stato di eccezione (stato di eccezione che proprio a partire dalla prima guerra mondiale non ha più smesso di svolgere un ruolo problematico nelle nostre democrazie).

Il lavoro di Davide Racca tende a una triplice "traduzione" del racconto di Kafka: letteraria, in contenuti politico-filosofici e per immagini. Una via per offrire una nuova lettura possibile e attualizzante del racconto.

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Nella colonia penale
di Franz Kafka
cura, traduzione e tavole di Davide Racca
ISBN 978-88-6438-563-1
Collana: ZONA Contemporanea

Titolo originale: *In der Strafkolonie*
Prima edizione: Kurt Wolff editore, Lipsia 1919

© 2015 Editrice ZONA snc
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4
16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it
www.zonacontemporanea.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it
immagini di copertina: Davide Racca

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di giugno 2015

Franz Kafka

NELLA COLONIA PENALE

cura, traduzione e tavole di
Davide Racca

ZONA Contemporanea

Indice

Nota al testo	7
Kafka, 1914	9
Nota alla traduzione	11
<i>Nella colonia penale</i>	13
Nel dispositivo della <i>Colonia penale</i>	39
Davanti al racconto	47

Nota al testo

A un secolo dallo scoppio della prima guerra mondiale, e dalla scrittura di questo racconto, Franz Kafka continua a imporre, al lettore contemporaneo, domande che vanno ben al di là delle semplici immagini che la sua arte ha saputo costruire. La verità sembra nascondersi in ogni punto dello scritto, e sfida la comprensione degli interpreti.

La descrizione del dispositivo di tortura (una macchina che uccide attraverso la scrittura), e del martirio del condannato, appare il fulcro della narrazione, e di certo Kafka vi indugia nell'invenzione letteraria con dovizia di particolari. Ma in realtà questa descrizione tende a nascondere il vero conflitto che muove il racconto, e cioè quello tra il vecchio e il nuovo potere in uno stato di eccezione (stato di eccezione che, a partire dalla prima guerra mondiale, non ha più smesso di svolgere un ruolo problematico all'interno delle nostre democrazie).

Con questo lavoro tendo a una triplice "traduzione" del racconto: una traduzione letteraria, una traduzione in contenuti politico-filosofici, una traduzione per immagini.

In "Nota alla traduzione" (p. 11) discuto la trasposizione di alcune parole della tradizione traduttiva italiana del racconto, individuando in particolare in "dispositivo" la parola-chiave per tradurre, in termini tecnici, la macchina di tortura, e in termini filosofici, da Foucault ad Agamben, le complesse strategie di potere illustrate nel racconto.

In "Nel dispositivo della *Colonia penale*" (p. 39) analizzo vari termini chiave come "dispositivo", "sguardo", "legge e stato di eccezione", "processo di civilizzazione della violenza", attraverso pensatori come Michel Foucault, Giorgio Agamben, Alessandro Dal Lago e Zygmunt Bauman.

In “Davanti al racconto” (p. 47) raccolgo tavole di disegni che, partendo dalle figurazioni presenti nel testo letterario, divengono “allusioni ottiche”, cioè rimandi iconici e culturali multipli (dalle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib, al martirio cristico, a riflessioni pedagogico-disciplinari) che il racconto ha evocato.

Infine, oltre a essere grato agli autori sopra citati, questo lavoro è in debito nei confronti degli studi su Kafka di Günther Anders, Giuliano Baioni e Klaus Wagenbach.

Kafka, 1914

Solo ciò che non cessa di far male rimane nella memoria.
Friedrich Nietzsche

«La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. Nel pomeriggio scuola di nuoto». È il 2 agosto 1914, la Grande Guerra è cominciata da poco, ed è questa una delle pochissime note sul primo conflitto mondiale che Kafka scrive sul diario. La sua apparente distanza dall'enorme evento che si sta scatenando nel mondo si stempera in un'altra considerazione del 6 agosto: «In me non scopro altro che meschinità, incapacità di decisioni, invidia e odio contro i combattenti, ai quali auguro di cuore tutto il male». Eccessivamente duro verso se stesso, Kafka, riformato dal servizio di leva per la sua debole costituzione fisica, affronta con disgusto il petto gonfio di patriottismo e militarismo che lo circonda. Ha 31 anni, un lavoro da impiegato all'«Istituto di assicurazioni contro gli infortuni dei lavoratori», e il primo fidanzamento con Felice Bauer a Berlino è appena segnato dalla rottura ufficiale. Il 31 luglio, quando lascia per la prima volta la casa paterna, dove si trasferisce la sorella Elli con i due figli, per prendere una camera da solo nella Bilekgasse, sempre sul diario annota: «Non ho tempo. C'è la mobilitazione generale. [...] Ora ricevo il compenso della mia solitudine. È vero che non è proprio un compenso. La solitudine reca soltanto fastidi. Comunque sia, poco mi tocca la miseria di tutti e sono più risoluto che mai. [...] Ma scriverò, nonostante tutto, assolutamente: è la mia battaglia per l'esistenza». Ed è in questo periodo che comincia a scrivere *Il processo*; e tra l'8 e il 18 ottobre, durante un periodo di ferie, oltre a concludere l'ultimo capitolo de *Il disperso* (che nella riorganizzazione postuma del lascito voluta da Max Brod corrisponde al romanzo *America*), scrive il racconto *Nella colonia penale*.

Kafka, come si diceva, non esperisce direttamente il campo di battaglia. In lui non si avvertono i *guerrieri morenti*, il *lamento selvaggio/delle loro bocche spezzate*, che il poeta Georg Trakl vive-a-morte a Grodek, in Galizia, nello stesso ottobre. Ma intorno a sé sente il nefasto *stato di eccezione* generato dalla guerra, e contro di esso (e in esso) ingaggia con la *scrittura* la sua personale *battaglia per l'esistenza*.

Kafka dà una piccola lettura di *Nella colonia penale* a casa di Franz Werfel, il 2 dicembre 1914. Una lettura in pubblico (e l'unica in assoluto fuori Praga) avviene a Monaco presso la Galerie Goltz, il 10 novembre 1916. Il manoscritto non ci è pervenuto, eccetto delle varianti presenti nel diario (5 e 9 agosto 1917). Questo racconto è uno dei pochi testi pubblicati in vita. Viene realizzato in mille esemplari dall'editore Kurt Wolff, nell'ottobre del 1919. Nel giugno dell'anno successivo, sul settimanale *Die Weltbühne*, compare una recensione entusiastica del poeta e scrittore Kurt Tucholsky. Le mille copie della prima edizione bastarono per dieci anni. Durante il Nazifascismo ne fu vietata la lettura a un pubblico "ariano". Solo nel '51, 37 anni dopo la nascita del testo, viene ripubblicato in Germania all'interno dell'opera completa curata da Brod¹.

1. Confronta: Franz Kafka, *In der Strafkolonie. Eine Geschichte aus dem Jahre 1941. Mit Quellen, einer Chronik und Anmerkungen*. Herausgegeben von Klaus Wagenbach. Wagenbach, Berlin 2010.

È sempre Wagenbach a citare alcuni passi tratti dal libro *Zur Genealogie der Moral* (II, cap. 3, 6, 14) di Nietzsche (da cui è tratta la citazione in esergo), come fonti di ispirazione per il racconto.

Nota alla traduzione

[...] le opere hanno una vita,
e di questa vita la traduzione è una suprema conferma.

Walter Benjamin

Nella trasposizione del racconto ho cercato di restare il più fedele possibile al dettato originale. In particolare tengo a sottolineare che su alcuni termini ho inteso discostarmi da una tradizione che tende a tradurre la stessa parola con differenti sinonimi, anche a scapito dell'eleganza nella lingua di "approdo". Per esempio, per lo strumento di tortura, descritto all'interno del racconto dall'ufficiale, Kafka utilizza solo due termini: *Apparat* e *Maschine*. In una traduzione illustre della prosa, come quella di Franco Fortini¹, il termine *Apparat*, che già all'inizio è adoperato due volte nella stessa frase, viene tradotto prima con *apparecchiatura* e poi con *macchina*, per evitare l'effetto "disturbante" della ripetizione. È mia opinione, però, che Kafka avrebbe potuto adoperare termini sinonimi se avesse voluto evitare questa ridondanza, ben percepibile del resto anche in tedesco. Lo stile di Kafka non è un *bello-stile*, e la sua precisione si nutre anche del "disturbo" di certe reiterazioni. Per questo ho mantenuto rigidamente per *Apparat* il significato di *dispositivo*², e per *Maschine* quello di *macchina*.

Un altro termine "concordato" nella storia della traduzione italiana di *Nella colonia penale* è *incisore* (nel racconto uno degli elementi del *dispositivo* di tortura), con cui viene comunemente tradotta la parola *Zeichner*. Per tradurre questo termine ho preferito il più letterale *disegnatore*. Anche se *incisore* è un sostantivo efficace per esprimere l'azione del *dispositivo* sul corpo del condannato, a me sembra che il termine *disegnatore* sia più appropriato rispetto alla funzione effettiva che l'elemento svolge all'interno della macchina. Il *disegnatore*, infatti, non serve a incidere direttamente (a questo ci pensa l'*erpice* con i suoi aghi), ma è la componente superiore dove viene introdotto il disegno dell'ufficiale per trasmettere la condanna alla meccanica dell'*erpice*. In questo senso il *disegnatore* ha una funzione più mediata: quella appunto di *designare* la condanna per il condannato (*designare* è infatti l'etimo latino di *disegnare*). La maniacale precisione di Kafka rispetto alla descrizione

del *dispositivo* di tortura (pur trattandosi di pura fantasia) non è casuale, essendo egli stato uno dei pochi di una generazione di scrittori che effettivamente conosceva il mondo della fabbrica e dei macchinari, in quanto impegnato lavorativamente nell'aspetto relativo agli infortuni.

Vorrei infine soffermarmi su un altro termine che gioca un ruolo ambiguo all'interno del racconto. Kafka utilizza *Forschungsreisende* (tradotto con *esploratore* nel contesto dei traduttori italiani) per intendere il personaggio del *viaggiatore*. Il termine viene adoperato soltanto una volta, all'inizio del racconto. Poi questa parola si divide. *Reisende* rimane fino alla fine *viaggiatore*. Diviene *Forscher* (cioè *studioso, ricercatore*) solo per piaggeria di qualcun'altro, per imbonimento. E ciò avviene quando l'ufficiale cercherà di ingraziarsene il favore per quando si presume il viaggiatore andrà a riferire la sua opinione del supplizio al nuovo comandante. Per questo motivo credo che *Forschungsreisende* non sia propriamente il corrispettivo tedesco di *esploratore*, per il quale in tedesco esistono termini più adeguati, ma piuttosto di *viaggiatore in esplorazione*. E se, in definitiva, l'*esplorazione* resti qualcosa di fine a se stessa o permetta di accedere a una qualche conoscenza, questo appartiene all'enigma Kafka, che continuamente ci intrappola perché continuamente ci chiede di essere interpretato.

1. F. Kafka, *Nella colonia penale e altri racconti*, traduzione di F. Fortini, Einaudi, Torino 1986.

2. Il termine *Apparat*, che filologicamente sarebbe più corretto tradurre con *apparecchio*, viene in questo contesto tradotto con *dispositivo*. Un termine che a partire da Foucault (vedi nota 1 p. 43), ha stimolato riflessioni più vaste. Riporto qui una citazione da un saggio foucaultiano di Agamben (*Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo Edizioni, Roma 2006, pp. 13-14) che fa al caso nostro. «Se proviamo ora a esaminare la definizione del termine “dispositivo” che si trova nei dizionari francesi di uso comune, vediamo che questi distinguono tre significati del termine:

a. Un senso giuridico in senso stretto: “Il dispositivo è la parte di un giudizio che contiene la decisione separatamente dalle motivazioni”. Cioè la parte della sentenza (o di una legge) che decide e dispone.

b. Un significato tecnologico: “Il modo in cui sono disposti i pezzi di una macchina o di un meccanismo e, per estensione, il meccanismo stesso”.

c. Un significato militare: “L'insieme dei mezzi disposti in conformità di un piano”».

NELLA COLONIA PENALE

“È un dispositivo particolare”, disse l’ufficiale al viaggiatore in esplorazione, e, con un certo sguardo di ammirazione, controllava il dispositivo a lui pur ben noto. Il viaggiatore sembrava avere accettato solo per cortesia l’invito del comandante di assistere all’esecuzione di un soldato, reo di insubordinazione e oltraggio a un superiore. In realtà nell’intera colonia penale non era molto grande l’interesse per questa esecuzione. Ma almeno, qui, nella piccola valle profonda e sabbiosa, chiusa intorno da calvi pendii, oltre all’ufficiale e al viaggiatore, c’era il condannato; un uomo ottuso, dal muso largo, con capelli e volto trascurati, e con lui un soldato che reggeva la pesante catena dove fuoriuscivano le catenelle con le quali il condannato era legato caviglie polsi e collo tenuti insieme anche da catene di collegamento. Del resto il condannato sembrava così caninamente sottomesso che dava l’impressione lo si potesse lasciare correre libero sui pendii e, al momento dell’esecuzione, si doveva solo fischiare perché arrivasse.

Il viaggiatore dava poco peso al dispositivo e passeggiava visibilmente incurante su e giù dietro al condannato, mentre l’ufficiale provvedeva agli ultimi preparativi, ora strisciando sotto il dispositivo profondamente piantato nel terreno, ora salendo una scala per controllare le parti superiori. Erano lavori che in realtà si sarebbe potuto lasciar fare a un macchinista, ma l’ufficiale li eseguiva con grande zelo, sia perché era un fiero sostenitore di questo dispositivo, sia perché, per altre ragioni, il lavoro non poteva essere affidato ad altri. “Ora è tutto pronto!” gridò infine, e scese dalla scala. Era immensamente stanco, respirava con la bocca spalancata e aveva infilato a forza due delicati fazzolettini da signora nel colletto dell’uniforme. “Queste uniformi sono troppo pesanti per i tropici”, disse il viaggiatore, invece di chiedere informazioni sul dispositivo, come l’ufficiale si aspettava. “Certo”, disse l’ufficiale e si lavò le mani sozze di olio e grasso nel secchio d’acqua preposto, “ma significano la patria; e noi non vogliamo perdere la patria... Ora, però, guardi questo dispositivo”, aggiunse subito, asciugandosi le mani con un panno e indicando insieme il dispositivo. “Finora è stato necessario un lavoro manuale, ma da ora in poi il dispositivo funziona completamente da solo”. Il viaggiatore annuì e seguì l’ufficiale. Questi cercò di garantirsi da tutti gli incidenti

e poi disse: “Capitano ovviamente dei guasti; spero oggi non se ne presentino, ma bisogna sempre farci i conti. Il dispositivo deve restare in funzione per dodici ore ininterrotte. Ma se capitano anche guasti, sono solo inezie che subito si riparano”.

“Non vuole sedersi?” domandò infine; da una catasta di sedie di canne ne estrasse una e la offrì al viaggiatore; questi non poté rifiutare. Ora sedeva sull’orlo di una fossa, nella quale gettò uno sguardo fugace. Non era così profonda. La terra di scavo era ammassata a un terrapieno su di un lato della fossa; sull’altro lato stava il dispositivo. “Non so”, disse l’ufficiale, “se il comandante le ha già spiegato il dispositivo”. Il viaggiatore fece un movimento incerto della mano; non chiedeva di meglio l’ufficiale, visto che ora lui stesso poteva spiegare il dispositivo. “Questo dispositivo”, disse, e afferrò una biella alla quale si appoggiò, “è una trovata del nostro precedente comandante. Io personalmente ho collaborato fin dai primi esperimenti e preso parte anche a tutti i lavori fino al completamento. Ma il merito dell’invenzione spetta esclusivamente a lui. Ha sentito del nostro precedente comandante? No? Ora non esagero a dire che l’ordinamento di tutta la colonia penale è opera sua. Noi, i suoi amici, già alla sua morte eravamo consapevoli che l’ordinamento della colonia è talmente conchiuso in sé che il suo successore, avesse avuto mille progetti in mente, non avrebbe potuto mutarne niente, almeno per molti anni. E la nostra previsione si è avverata, il nuovo comandante ha dovuto ammetterlo. Peccato che non ha conosciuto il vecchio comandante! Ma...”, si interruppe l’ufficiale, “le mie sono chiacchiere, e il suo dispositivo sta qui davanti a noi. Come vede, si compone di tre parti. Nel corso del tempo si sono formate per ciascuna di queste parti denominazioni in un certo senso divulgative. Quella inferiore si chiama letto; la superiore è il disegnatore; e la parte oscillante qui nel mezzo si chiama erpice”. “Erpice?” domandò il viaggiatore. Non aveva prestato appieno attenzione; il sole si arenava troppo ardente nella valle senz’ombra; a fatica poteva raccogliere i suoi pensieri. Tanto più ammirevole gli appariva l’ufficiale che, nella sua stretta uniforme da parata, carica di spilline e tappezzata di cordoncini, spiegava in modo molto zelante le sue cose e in più, mentre parlava, ora qui ora là su una vite, si dava da fare col cacciavite. III soldato pareva essere nelle stesse condizioni del viaggiatore. Si era avvolto la catena del condannato ai polsi, si appoggiava con una mano al suo fucile, lasciava andare la testa penzolante indietro sulla nuca e non si curava di nulla.

[continua...]

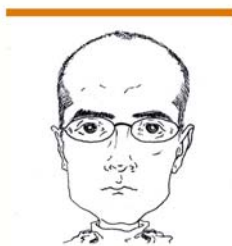
DAVANTIAL RACCONTO

habeas corpus



L'isola, il sole desertico, la colonia penale

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



DAVIDE RACCA è nato a Napoli nel 1979. Dopo un periodo a Berlino, vive a Venezia. Laureato in filosofia, formato in affresco e pitture murali, ha realizzato mostre in Italia e all'estero. Nel 2008 ha partecipato alla XIII Biennale of Young Artists from Europe and the Mediterranean e realizzato un libro d'artista sul lavoro poetico di Amelia Rosselli, *Inorganica vicenda* (prefazione di Giuliano Mesa, La Camera Verde). Ha pubblicato le raccolte di versi *Oltremarescuro* (Poesia Italiana, inediti in e-book, ed. Biagio Cepollaro, 2007) e *Vacanza d'inverno* (Di Felice Edizioni, 2013). Ha tradotto diversi poeti di lingua tedesca e curato l'antologia *Johannes Bobrowski. Poesie* (Di Felice Edizioni, 2013). Collabora a varie riviste e blog letterari.

“Questa procedura e questa esecuzione capitale, che ha ora l’occasione di ammirare, oggigiorno non trovano più sostenitori nella nostra colonia.

Ne sono l’unico rappresentante e, contemporaneamente, sono l’unico erede del vecchio comandante. Non posso minimamente credere a un ulteriore sviluppo della procedura, e ho bisogno di tutte le mie forze per conservare l’esistente. Quando era vivo il vecchio comandante la colonia era piena dei suoi seguaci; la capacità persuasiva del vecchio comandante io la posseggo solo in parte; è il suo potere a mancarmi completamente. Per questo i seguaci si sono nascosti; sono tanti ancora, ma nessuno lo dichiara. Se lei, oggi, proprio in un giorno di esecuzione capitale, si reca alla locanda del Tè e tende l’orecchio, forse sentirà solo esternazioni ambigue. Loro sono i veri seguaci, ma assolutamente inutili sotto l’attuale comandante e le sue concezioni”.



EURO 10

ISBN 978 88 6438 563 1



9 788864 385631
